

PARTE TRE

2016 (GIUGNO-DICEMBRE), IL GIORNALISMO  
COME  
EPICA MINORE:

CONFRONTO, SOPRAVVIVENZA E MORTE

Rakib Khan è stato spinto al suicidio sull'isola di Nauru l'11 maggio 2016. Kamil Hussein è annegato a Manus il 2 agosto dello stesso anno. Il 10 agosto 2016, «The Guardian» ha divulgato i «Nauru files», la più vasta raccolta di documenti trapelati dal centro di detenzione di Nauru che descrivono episodi di abusi fisici, sessuali e autolesionismo. Lo Human Rights Law Centre e GetUp! hanno pubblicato il reportage *Association with Abuse: The Financial Sectors Association with Gross Human Rights Abuses of People Seeking Asylum in Australia*. Il «Resettlement Arrangement» tra Australia e Stati Uniti – di fatto uno scambio di rifugiati – è un accordo stretto tra il primo ministro Malcolm Turnbull e Barack Obama il 13 novembre 2016. In seguito, Donald Trump lo ha definito uno «stupido patto», ma non lo ha interrotto. Faysal Ishak Ahmed è morto a Manus per negligenza medica il 24 dicembre 2016. Grazie alla traduzione curata da Moones Mansoubi di uno dei primi scritti di Behrouz Boochani sull'esilio a Manus, *Becoming MEG45*, Janet Galbraith e Arnold Zable hanno ottenuto un contratto per il suo primo romanzo autobiografico (al quale stava ancora lavorando). Omid Tofighian ha iniziato a tradurre quello che poi è diventato *Nessun amico se non le montagne* a dicembre 2016 (la bozza definitiva è stata ultimata esattamente un anno dopo). Mansoubi e Sajad Kabgani (studioso di letteratura, scienze dell'educazione, psicanalisi e postumanismo) hanno lavorato con Tofighian come consulenti alla traduzione per questo progetto. Boochani ha collaborato anche con la produttrice radiofonica e giornalista curdo-australiana Roza Germian.

## LE AREE D'ISOLAMENTO SULL'ISOLA DI MANUS\*

*Behrouz Boochani*

I profughi rinchiusi nella prigione di Manus sono stati testimoni di troppe violenze e torture, ma affrontarne l'intensità nelle abominevoli aree di isolamento di Bravo, Chauka, Green Zone e MAA è stato per loro ancora più difficile.

Il carcere di Manus ha angoli segreti con celle di isolamento.

Per coloro che seguono i cambiamenti del centro di detenzione, i nomi Oscar, Mike, Delta e Fox risulteranno familiari: quattro prigionieri nel cuore della prigione più grande, nella quale sono stati incarcerati quasi mille profughi, tutti uomini, per più di tre anni.

Trattandosi di aree in regime di massima sicurezza, per circa tre anni i quattro complessi sono stati del tutto separati gli uni dagli altri, senza che i profughi rinchiusi potessero sapere che cosa succedeva in quelli adiacenti.

Ognuna delle quattro prigionie di Manus ha struttura, forma e servizi diversi. I trecento profughi incarcerati nella prigione Oscar dormono in tende, divisi in gruppi di quaranta o cinquanta persone. La Delta è la più piccola e la più soffocante. Lì i profughi vivono in claustrofobiche camere senza finestre. La Fox è la prigione più grande e calda: terreno sporco e polveroso

---

\* *What It's Like in Solitary Confinement on Manus Island*, in «The Huffington Post», tradotto dal persiano all'inglese da Moones Mansoubi, 23 agosto 2016.

e stanze bollenti. Dormire lì è una tortura. Infine, la prigione Mike: un edificio di due piani con camere contigue e imbiancate. In questi tre anni è stato proprio il colore bianco a diventare il principale strumento di tortura.

Ma la prigione di Manus ha anche angoli segreti con aree d'isolamento. In quelle celle, molti profughi rinchiusi sono stati tormentati e torturati per lunghi giorni dalla Wilson Security e dalla Broadspectrum.

Nei primi mesi la G4S, la società responsabile della sicurezza della prigione, segregava i profughi nell'area d'isolamento Bravo per punirli. Quest'area era situata a nord-est della prigione, contro la recinzione vicino all'oceano. Era formata da due celle, nelle quali molte persone sono state brutalizzate. Per cinque mesi circa, Bravo è stata la parte più abominevole della prigione e, ogni volta che qualcuno veniva mandato lì, nessuno aveva più sue notizie per diversi giorni. Rinchiusi in condizioni critiche, senza sigarette né cibo a sufficienza, i profughi che si lamentavano delle loro condizioni venivano minacciati verbalmente o tormentati fisicamente. Ad esempio, due profughi iracheni sono stati maltrattati per una settimana fino a che, alla fine, non sono stati lasciati nel piccolo centro medico della prigione, ricoperti di sangue. In seguito, uno di loro è tornato di filato nel suo Paese.

Poi c'era Chauka. Al momento l'area di isolamento di Chauka non è operativa, ma il suo nome provoca ancora nei profughi brividi di terrore.

Molti di loro vi hanno trascorso più di una notte, negli ultimi tre anni. Chauka era una combinazione di otto celle bianche senza finestre. La lunghezza di ogni cella era otto volte la sua larghezza, con una porta sempre aperta nel mezzo. I comportamenti e i movimenti di ogni detenuto erano sorvegliati da quattro telecamere installate nelle stanze, che erano una adiacente all'altra, e i prigionieri non venivano mai lasciati soli, in quanto le telecamere erano sempre accese. Non potevano mettersi a loro agio nemmeno un secondo senza essere osservati.

Accanto a ogni sudicio gabinetto c'erano alcune guardie che osservavano il comportamento dei prigionieri. Chauka era un'area separata dalla prigione principale, con le proprie regole. Vi lavoravano le guardie più irascibili, ed erano loro a fare queste regole. Se chiederete ai profughi che hanno trascorso una o più notti a Chauka di descrivervi la loro esperienza, vi diranno senza dubbio che sono state le notti più angosciose trascorse nella prigione di Manus. Tra torture intollerabili e tensioni, venivano picchiati dalle guardie.

La Green Zone, un'altra delle aree di isolamento, si trova tra le prigioni Fox e Mike. Per alcuni mesi è stata il luogo più violento di tutto il centro di detenzione. Era formata da quattro celle, utilizzate per due diversi scopi. Una serviva per tenerci i prigionieri con malattie contagiose, come la diarrea; e le altre per punire tutte le persone che il sistema della prigione decideva di punire. Nella storia delle aree di isolamento di Manus, la Green Zone è quella con vita più lunga, poiché è stata usata per punire le persone per più di due anni.

La Green Zone ora viene chiamata SAA, e la portata e la gravità delle violenze che vi vengono inflitte si sono ridotte. Qui si rinchiodano persone con problemi fisici o gravi disturbi mentali. Negli ultimi due anni, i lamenti e le urla dei prigionieri che sbattono contro le pareti della Green Zone per la pressione causata dal sentirsi soli e isolati sono stati uditi da molti dei profughi che vivono nei complessi Fox e Mike.

Le grida e i gemiti di coloro che in quelle celle sono stati brutalizzati nel corso degli anni rimarranno per sempre impressi nelle loro menti. La Green Zone è la più conosciuta e famosa delle aree di isolamento, essendo situata all'interno della prigione. Una volta, un pachistano che aveva perso la sua famiglia è stato lasciato lì da solo per dodici giorni, senza supporto psicologico: invece di ricevere sostegno, è stato costretto a subire la tortura psicologica di essere rinchiuso nella Green Zone.

Negli ultimi mesi, nel centro medico allestito all'interno del centro di detenzione sono state costruite stanze per le perso-

ne che si oppongono al sistema violento che gestisce la prigione. Quelle stanze vengono chiamate area di isolamento MAA. La MAA è stata creata all'interno di una serie incalcolabile di recinzioni, l'una all'interno dell'altra, che provocano nelle persone un senso di assoluta disperazione. Quest'area di isolamento era sotto il controllo della Wilson Security ma, dopo la decisione della Corte suprema sull'incostituzionalità della prigione di Manus, è stata passata alla polizia locale. Ora è compito loro tenere rinchiusi i profughi che secondo il sistema devono essere puniti. In un caso, un profugo iraniano che aveva sofferto di una grave instabilità mentale è rimasto ferito perché la polizia lo aveva preso a calci e pugni. Un altro profugo è stato preso e incarcerato nella prigione locale, dove è rimasto rinchiuso per trentacinque giorni.

Se un giorno sarà condotta un'indagine imparziale ed esauritiva sulla prigione di Manus, l'esistenza di queste aree di isolamento e i tristi eventi che vi si sono svolti avranno bisogno di un esame separato e indipendente.

## **PER NOI PROFUGHI SEQUESTRATI ED ESILIATI NELLA PRIGIONE DI MANUS, LA SPERANZA È LA NOSTRA ARMA SEGRETA\***

*Behrouz Boochani*

Perché la speranza è pericolosa?

Nella politica di esiliare i profughi in isole remote, è essenziale mandare in frantumi la speranza di un futuro, spezzare le persone.

La speranza è come un codice segreto che dà ai profughi la capacità di essere resilienti e resistere alle pressioni sempre maggiori per farli tornare nei loro Paesi d'origine anche se la vita lì è impossibile.

Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, il ministro dell'Immigrazione e della Protezione delle Frontiere Peter Dutton compare di tanto in tanto sugli schermi televisivi, ripetendo che i profughi sull'isola di Manus non andranno mai a vivere in Australia, ma verranno ricollocati in Papua Nuova Guinea.

Il sistema che governa la prigione di Manus e le società che lavorano per implementarlo sono impegnati a operare in modo sistematico sulle menti e gli spiriti di noi profughi per distruggere le nostre speranze di un futuro.

Negli ultimi tre anni hanno cercato di mandarle in frantumi con ogni mezzo, scolpendo nelle nostre menti la convinzione che

---

\* *For Refugees Kidnapped and Exiled to the Manus Prison, Hope is Our Secret Weapon*, pubblicato per gentile concessione di Guardian News & Media, tradotto dal persiano all'inglese da Moones Mansoubi, 3 ottobre 2016.

non ci sia alcuna possibilità di andare avanti, che non ci sia futuro sicuro per noi.

I funzionari dell'Immigrazione vengono alla prigione ogni settimana e ci ripetono: «Dovete vivere in Papua Nuova Guinea». Questo messaggio è ribadito dalle guardie della sicurezza, dai direttori, e tramite avvisi affissi alle bacheche all'interno della prigione.

Di recente, dopo l'udienza della Corte suprema che ha definito la prigione illegale, i funzionari dell'Immigrazione ci hanno spaventati di nuovo, dichiarando ufficialmente che dobbiamo vivere in Papua Nuova Guinea o tornare da dove siamo venuti.

Hanno dichiarato che non avremo alcun futuro. Ma, a differenza dal solito, questa volta ci hanno detto che è possibile ottenere un visto per un altro Paese e vivere lì.

Sappiamo che questa scelta è solo altra propaganda.

È una di quelle opzioni che, in pratica, non è un'opzione, perché nessuno dei profughi sarà mai in grado di fare domanda per un visto per un altro Paese, finché sarà tenuto rinchiuso nella prigione di Manus.

Chiediamo al governo australiano: «Se un Paese come la Nuova Zelanda ci accettasse e riuscissimo a ottenere un visto, il governo australiano ci permetterebbe di andare?». Quando la Nuova Zelanda si è offerta, l'Australia ha rifiutato.

Negli ultimi tre anni, nonostante tutte le pressioni dell'Immigrazione, non ho mai sottoposto il mio caso al governo di Papua Nuova Guinea. All'improvviso, però, mi hanno annunciato che mi era stato conferito lo status di rifugiato e che non avevo altra scelta se non vivere in Papua Nuova Guinea.

Quando ho domandato come avevano stabilito che fossi un rifugiato, mi hanno risposto che avevano raccolto informazioni su di me sui media, e che Papua Nuova Guinea e l'Australia avevano concordato che avrei ottenuto un verdetto positivo.

La cosa che salta palesemente all'occhio è che chiunque sostenga che questa sia stata una corretta procedura di valutazione del mio status di rifugiato dice il falso. Il diritto di sottoporre

il mio caso per ottenere lo status di rifugiato mi è stato sottratto, i miei diritti umani, il diritto di prendere decisioni sulla mia vita, mi sono stati rubati.

Il dipartimento dell'Immigrazione e della Protezione delle Frontiere monitora le pagine Facebook di chi difende i diritti dei profughi, come è stato rivelato dal capo del dipartimento stesso, Michael Pezzullo, alle udienze di controllo del Senato. Tale monitoraggio è integrato da indagini, e le informazioni vengono collazionate e archiviate. Il dipartimento ha fornito i propri archivi al Senato nel tentativo di avvalorare le proprie accuse contro gli attivisti, che darebbero «false speranze» ai profughi detenuti sulle isole di Manus e Nauru.

Ho visto il mio nome tra quelli di altri attivisti negli archivi forniti al Senato, insieme a una copia di uno dei miei post di Facebook in cui descrivevo la volta che mi ero arrampicato su un albero per protesta, nel complesso Foxtrot della prigione di Manus.

Non voglio rispondere al monitoraggio della mia pagina Facebook, ma quello che mi allibisce è che vengano monitorati gli account degli attivisti per i diritti dei profughi, che vengano spiati.

Uno dei diritti fondamentali e basilari di una società libera e democratica è il rispetto per la libertà di parola, secondo la quale ogni cittadino ha il diritto di esprimere il proprio pensiero e punto di vista politico, che sia su Facebook o su ogni altro mezzo di comunicazione.

Quando il dipartimento dell'Immigrazione accusa gli attivisti di dare speranza a duemila profughi incarcerati nelle prigioni di Manus e Nauru, dà a intendere che dare speranza ai prigionieri sia sbagliato e contro la legge.

Se ci interroghiamo sul perché si spenda tempo e denaro per indagare su coloro che danno speranza, è facile capire quanto il concetto stesso di speranza sia visto come pericoloso.

Il governo australiano, affiancato da quello di Papua Nuova Guinea, ci ha sequestrati e mantenuti in un limbo, agendo con-



tro le leggi internazionali e negandoci l'accesso a un qualunque tribunale che potesse renderci giustizia. L'Alta corte australiana ha legalizzato il nostro esilio, e i tribunali di Papua Nuova Guinea non hanno saputo fare giustizia.

Siamo di fatto considerati al di fuori di qualunque legge.

Durante gli ultimi tre anni, le uniche «leggi» cui siamo stati soggetti sono state quelle della forza e della dittatura. Siamo come appestati, esiliati dalla società civile e abbandonati su isole sperdute.

Non possiamo andare avanti verso il futuro, né tornare indietro al passato.

Dal punto di vista del governo australiano abbiamo solo due opzioni, ma siamo esseri umani e i nostri diritti di esseri umani ci dicono che abbiamo una terza possibilità, quella della resistenza contro la tortura.

## SENZA TITOLO\*

*Behrouz Boochani*

Qui, tra la gente che per ventiquattr'ore non fissa altro che muri e metallo, la presenza degli animali è un valore; quello stormo di uccelli che sfilava la notte sotto una luna spettacolare crea nelle nostre menti una scena magica ed emozionante; lo stesso vale per l'orchestra di rane la cui unica casa è una laguna prossima all'oceano; evitando l'oceano con l'età, i granchi più vecchi si immergono nel fango umido sotto la recinzione, scivolando, dopo un po', in un sonno profondo; strisciando sotto la stessa recinzione, serpenti curiosi a volte entrano nella prigione come estranei e di solito perdono la vita per il loro innocente confinamento; quando la straordinaria aquila pescatrice dal collo bianco si tuffa nel letto dell'oceano, cattura un grosso pesce; pappagalli colorati amano stare con i loro familiari, riunendosi sulle palme da cocco più alte; qui gli animali sono quanto c'è di più bello nella mente di un prigioniero che non ha altri interessi che il cielo, l'oceano e la giungla, tutti oltre la recinzione.

Manus Island

---

\* *Untitled*, in «Cordite Poetry Review», tradotto dal persiano all'inglese da Moones Mansoubi, primo novembre 2016.

## **IL GIORNO IN CUI È MORTO IL MIO AMICO HAMID KHAZAEI\***

*Behrouz Boochani*

Era un lugubre tramonto, nella prigione di Manus. Insieme ad altri profughi della Foxtrot mi stavo dirigendo verso il corridoio in cui alcuni prigionieri iraniani stavano tenendo la cerimonia funebre per Hamid Khazaei. La notizia della sua morte era stata confermata quella mattina, quando gli amici avevano contattato la sua famiglia in Iran. Un silenzio di tomba aveva riempito la prigione, e i volti dei prigionieri rinchiusi erano pieni di dolore, frustrazione e agonia.

La morte di Hamid era stata diversa da ogni altra. Andava oltre la natura umana. Si sarebbe potuta facilmente evitare ed era stata il risultato di una crudeltà incalcolabile, quindi le nostre emozioni si spingevano al di là di quelle che di solito prova una persona quando perde un amico.

Nella prigione di Manus una grande paura ci aveva assaliti. Avremmo subito tutti lo stesso destino di Hamid? Prima o poi sarebbe andato tutto distrutto? Sarebbe tutto finito a causa di una semplice infezione? La paura era più palpabile tra i malati.

Stavamo per arrivare alla cerimonia, quando un paio di guardie della sicurezza mi si sono avvicinate dicendo che in una

---

\* *The Day My Friend Hamid Khazaei Died*, pubblicato per gentile concessione di Guardian News & Media, tradotto dal persiano all'inglese da Moones Mansoubi, 28 novembre 2016.

stanza vicino alla Green Zone (l'area di isolamento) si stava tenendo una riunione urgente e che in qualità di leader della comunità dovevo essere presente. Senza indugio, sono andato con loro.

La stanza era vicino alla prigione Foxtrot, e da lì potevamo sentire i movimenti di coloro che stavano partecipando alla cerimonia e quello che vi succedeva.

Alla riunione erano stati invitati anche i leader delle altre prigioni, la Oscar, la Mike e la Delta. L'atmosfera era carica di dolore e sofferenza. Le guardie presenti ci hanno detto che non c'era alcuna speranza, per la vita di Hamid, e che se ne era andato. Non avevano risposte alle nostre domande: perché se ne era andato? Perché una persona doveva perdere la vita per una semplice infezione? Perché non ci avevano informato prima della sua morte? Perché ci veniva annunciata solo quando si teneva una cerimonia funebre davanti alla sua stanza? Perché ci veniva annunciata quando tutti i profughi già sapevano che cos'era successo?

Dopo un po' ho lasciato la riunione, durante la quale si era discusso molto. Senza dire niente a nessuno, mi sono diretto alla cerimonia. Durante la commemorazione, stavo pensando al comportamento sospetto delle autorità, cercando di capire perché stessero evitando la verità sulla morte di Hamid: perché nei giorni precedenti, quando eravamo preoccupati per lui, avevamo ignorato le nostre domande sul suo stato di salute?

Era inaccettabile che, persino quando tutti ormai erano stati informati della sua morte, le autorità avessero ancora paura di dirci la verità, e che, mentre era in corso la cerimonia, avessero portato i leader delle varie comunità nella stanza sul retro della prigione per annunciare la notizia.

Era tutto sospetto.

**LA VITA DI FAYSAL ISHAK AHMED ERA PIENA DI DOLORE.  
L'AUSTRALIA AVEVA IL DOVERE DI PROTEGGERLO\***

*Behrouz Boochani*

«Stanno cercando di uccidermi: se mi uccidono, prenditi cura di mio figlio.»

Sono state le ultime parole di Faysal Ishak Ahmed, prima della sua morte la vigilia di Natale. Il profugo sudanese le ha pronunciate nel corso della sua ultima visita all'amico Walid Sandal. Non si tratta della scena di un film drammatico o di un romanzo, ma della realtà della prigione sull'isola di Manus, a centinaia di chilometri dall'Australia, nel mezzo di un oceano silenzioso.

Faysal era nato nel Darfur, in Sudan, regione associata alla guerra, a genocidi e sfollamenti. Un simbolo di afflizione nei media occidentali. In altre parole, Faysal era nato all'interno di una guerra. Nel 2004, quando aveva tredici anni, la sua famiglia è stata sfollata e trasferita al campo profughi di Kasab, nel Nord del Darfur, un campo gestito da organizzazioni internazionali. Nel campo nessuno aveva il diritto di lavorare e solo una volta ogni tanto, a distanza di mesi, le organizzazioni distribuivano cibo alle famiglie. È un luogo pieno di dolore, sofferenza e fame.

Nel mese di luglio 2013, dopo aver vissuto nove anni in un campo per sfollati, Faysal si è lasciato alle spalle il figlio di nove

---

\* *Faysal Ishak Ahmed's Life Was Full of Pain. Australia Had a Duty to Protect Him*, pubblicato per gentile concessione di Guardian News & Media, tradotto dal persiano all'inglese da Omid Tofghian, 30 dicembre 2016.

mesi e la moglie, diretto in Australia, arrivando prima in Egitto e poi in Indonesia dove ha trascorso due mesi da profugo, facendo la fame fino a che, il primo settembre 2013, ha intrapreso il viaggio per l'Australia su un barcone marcescente con altre novanta persone.

Il viaggio è stato difficile e pericoloso, hanno incontrato onde che avrebbero potuto distruggere l'imbarcazione in ogni momento. Ciò nonostante, dopo nove giorni Faysal è arrivato nella città australiana di Darwin.

Nella mia intervista a Omar Jack Giram (che si trovava sullo stesso barcone con Faysal), Giram ha detto: «Dopo cinque giorni avevamo consumato tutte le nostre riserve di acqua e cibo. Abbiamo patito la fame per quattro giorni, praticamente incoscienti... vicinissimi alla morte. Faysal ha vomitato molte volte, durante il viaggio, ma per lo più era preoccupato per la sua famiglia e pensava sempre al figlio».

L'imbarcazione è stata intercettata dalla Marina australiana che, senza prendersi cura delle persone che stavano male, ha trasferito tutti quanti via mare sull'isola di Natale, migliaia di chilometri a ovest dell'Australia: un viaggio che sarebbe durato circa cinque giorni.

Dopo più o meno un mese, Faysal è stato costretto a salire su un aereo ed è stato esiliato in un'altra prigione, su un'altra isola, un volo di nove ore a nord dell'Australia. Da un campo profughi nel Darfur all'isola di Manus, dall'emisfero occidentale a quello orientale, in qualcosa come quattro mesi.

All'inizio Faysal è stato portato con il suo amico Walid alla prigione Delta, rinchiuso in una gabbia di 70 x 70 metri. Dopo tre mesi, è stato trasferito alla prigione Mike, una gabbia di 80 x 80 metri. Il trasferimento alla prigione Mike ha segnato l'inizio dei problemi fisici di Faysal. È stato lì che si è ammalato per la prima volta, accusando dei dolori all'addome.

Walid mi ha confidato: «Aveva dei forti dolori all'addome e l'unica medicina che abbiamo ottenuto erano delle compresse di

antidolorifico, tipo il Panadol. La maggior parte delle notti non riusciva a dormire per quanto aveva male». Quando ho chiesto a Walid degli attacchi alla prigione da parte della popolazione locale nel febbraio 2014, lui ha risposto: «Quella notte Faysal e io non siamo usciti dalla stanza, abbiamo bloccato la porta con il letto. Abbiamo sentito un rumore di spari e poi è diventato tutto buio. È stato allora che Faysal si è nascosto sotto il letto per un'ora: aveva più paura per la sua famiglia che per sé stesso. Il giorno seguente abbiamo scoperto che Reza Barati era stato ucciso dalle guardie a pochi metri da noi: è stata una notte orribile».

Faysal era stato fortunato, era la seconda volta che sfuggiva alla morte, ma con quei dolori all'addome ora la sua vita stava prendendo una piega diversa. Faysal ha trascorso più di due anni e mezzo nella prigione Mike ad attendere in coda per usare il telefono o ad andare avanti e indietro tra la sua stanza e il centro medico per avere gli antidolorifici.

Nonostante questa situazione, Walid mi ha detto: «Faysal era un uomo molto cordiale e allegro. La maggior parte delle volte ci faceva ridere e analizzava le notizie di attualità. Era così intelligente che lo chiamavamo "l'Onorevole Ministro"». È stato proprio qui, nella prigione Mike, che alla fine ha ricevuto una risposta alla sua richiesta d'asilo.

La sua richiesta era stata accettata, il che significava che gli era stato riconosciuto lo status di rifugiato: era ufficialmente una persona che il governo doveva trattare come bisognosa di protezione.

Nell'aprile 2016, la responsabilità dei richiedenti asilo che avevano ricevuto una risposta positiva alla loro domanda è passata alle prigioni Oscar e Delta, e Faysal è stato trasferito nella Oscar. Quello stesso mese, la Corte di Papua Nuova Guinea ha decretato l'illegalità della prigione di Manus, il che significava un passo verso la libertà.

Ma l'arrivo alla prigione Oscar è stato segnato da due terribili incidenti, nella vita di Faysal. Prima la perdita della madre,

che viveva in Sudan, nello stesso campo profughi da cui lui era venuto via. E poi lui stesso ha cominciato a soffrire di gravi problemi di cuore. Poteva sopportare i dolori all'addome, con l'aiuto degli antidolorifici, ma i problemi di cuore erano pericolosi e si è reso conto, a ragione, che questa volta doveva lottare più seriamente per il proprio benessere.

Per i sei mesi successivi è andato al centro medico ogni giorno, facendo lunghe e lente code per avere le sue medicine. Walid ricorda: «Faysal perdeva coscienza e continuava a svenire, ma ogni volta che andava al centro medico i dottori gli dicevano che stava bene. Tornava ogni volta a mani vuote e arrabbiato».

In sei mesi ha scritto più di venti lettere al centro medico, ma ogni volta gli rispondevano con sufficienza, liquidandolo. Questa storia è andata avanti fino al punto che persino Walid gli ha chiesto di essere sincero e dirgli se stava davvero male. Faysal ha risposto: «Giuro su Dio che ho male al petto (al cuore), giuro su Dio che sto male, non sto fingendo».

Nonostante l'indifferenza dei dottori, ha continuato a scrivere, implorando disperato di dargli assistenza; cercava aiuto al centro medico, ma tornava ogni volta senza averlo ottenuto.

L'ultima volta, la situazione era talmente critica che gli altri profughi hanno scritto una lettera collettiva ai dottori, descrivendo le sue crisi. Non c'è stata risposta.

Qualche giorno più tardi, Faysal è svenuto per l'ultima volta. Dopo ventiquattr'ore l'hanno finalmente trasferito in Australia. Il giorno seguente, la notizia della sua morte era sui media.

La vita di quest'uomo è stata piena di dolore: Faysal ha trascorso più della metà della sua esistenza in campi profughi. Suo fratello Salih ha condiviso i propri sentimenti sulla dolorosa perdita: «Quando ci hanno detto che Faysal era morto, siamo rimasti scioccati! Perché Faysal era l'unica persona su cui potevamo contare per trasformare le nostre vite e spostarci dal campo profughi a un mondo sicuro. Non sappiamo come sia morto, l'unica cosa che sappiamo è che stava male. Mi ha



detto tante volte che stava male, ma non ho idea di come si sia ferito alla testa».

Il giorno della morte di Faysal, su Facebook è stata pubblicata una fotografia del ministro dell'Immigrazione con il figlio sorridente. Era Natale: un periodo da festeggiare, un giorno felice.